

Commemorazione di tutti i fedeli defunti
Duomo di Modena - 2 novembre 2016
Omelia dell'Arcivescovo Erio Castellucci

In questi giorni abbiamo gli occhi pieni di lapidi e di fiori. Le lapidi sono pietre morte, che racchiudono per sempre un corpo senza più vita. I fiori invece sono piante vive e colorate, che crescono e rappresentano la vittoria della natura sulle cose morte. Ogni volta che noi credenti pensiamo alla morte o la sperimentiamo nelle persone care, si incrociano una lapide e un fiore, si incrociano il pensiero duro e inesorabile della fine e il pensiero dolce e consolante della vita che continua nell'eternità.

Di lapidi, in realtà, ce ne sono tante nella nostra vita. A volte seppelliamo delle amicizie profonde e non riusciamo più a farle rivivere; altre volte mettiamo una pietra sopra le nostre qualità e i nostri doni, perché non abbiamo fiducia in noi stessi, e li soffochiamo; o magari siamo schiacciati dalle lapidi dei sensi di colpa per scelte sbagliate compiute in passato e non riusciamo a risollevarci; o forse ci sono malattie, incidenti, paure che ci segnano e ci opprimono come grosse pietre poste sul cuore.

Ma la pietra più temibile è certamente quella che racchiuderà il nostro corpo, quella a cui diamo propriamente il nome di "lapide". Pietra temibile anche per noi credenti, perché la morte è sempre un'esperienza estranea al desiderio di felicità che portiamo nel cuore. Noi non siamo stati creati per la morte, ma per la vita; per questo la morte ci inquieta comunque, anche se crediamo che non sia la fine di tutto. Lo stesso Gesù ha pianto di fronte alla morte di Lazzaro ed ha avuto paura nell'imminenza della propria morte.

E allora come possiamo mettere i fiori sulle lapidi? Come possiamo continuare a pensare che l'esistenza abbia colore, come possiamo evitare la disperazione davanti al muro della morte? Forse il punto è proprio questo: la morte, per noi credenti, rimane estranea ma non è un muro contro il quale andiamo a sbattere; un muro che frantuma in mille pezzi i nostri progetti, che blocca per sempre le nostre speranze, che vanifica in un momento i nostri sogni e sacrifici. No, la morte non è un muro. Assomiglia piuttosto ad un ponte; un ponte alto e traballante, sospeso nel vuoto, come quelli che ogni tanto si incontrano nei sentieri alpini, fatti di assicelle e di corde, che dondolano quando li si attraversa, ma che portano comunque all'altra sponda. Un ponte che tutti dobbiamo prima o poi percorrere per raggiungere l'altra sponda, l'abbraccio eterno di Dio. Davvero la vita non avrebbe alcun senso, se fossero sufficienti pochi secondi di terremoto o un virus o un attimo di disperazione o un momento di distrazione in auto o una caduta accidentale, perché tutto si annulli per sempre. C'è troppa sproporzione tra le energie che spendiamo per vivere - sogni, progetti, impegni, sacrifici - e quel momento in cui si chiude questa esistenza; c'è troppa sproporzione, per pensare che la morte sia la fine di tutto.

La commemorazione dei defunti, allora, non è un esercizio nostalgico per rievocare qualche persona cara e neanche un semplice dovere del cuore: è un aiuto che la Chiesa ci dà, per non dimenticare quel ponte alto che ci attende alla fine della vita e quell'altra sponda alla quale siamo destinati. È un aiuto a non annegarci nelle cose di ogni giorno, quasi non dovessimo mai rendere conto di come abbiamo utilizzato i nostri doni. È infine un'occasione per ricordarci che l'amore è più forte della morte, che i fiori alla fine copriranno le lapidi.